

In pagina

Pellegrinaggio a Santiago (con brio)

di Matteo Collura

Viaggio come ricerca interiore, come metafora del mistero del vivere, come provvida iniziazione. È il tema del nuovo libro di Giuseppina Torregrossa, *A Santiago con Celeste* (Nottetempo, pp. 97, € 12). Autrice di romanzi dal forte sapore siciliano, tutto al femminile e sostenuti da una divertita ironia, la

Torregrossa conferma le sue doti di narratrice dall'intenso scavo psicologico, anche se espresso con brio e voluta leggerezza. Questo racconto è il diario di un pellegrinaggio intrapreso da due amiche, forse con troppa precipitazione, almeno da una delle due: l'io narrante, una scrittrice che, con un suo nuovo libro

appena pubblicato, si rende conto di essere lontana dalla felicità sperata. A Santiago si va in pellegrinaggio, e dunque consapevoli di sottoporsi a fatiche e a disagi di ogni tipo. La scrittrice se ne accorge troppo tardi, ma alla fine qualcosa accade, se non altro la scoperta che il ritorno a casa è il regalo più bello

che un viaggio possa dare. Sorprendenti alcune annotazioni dell'autrice. Sulla cattedrale di Burgos: «Nelle navate non c'è la potenza di Dio, ma la prepotenza dell'uomo». Poi: «in lontananza si sente il fragore dell'oceano. È un suono cupo, che attira e spaventa. Sembra la voce di Dio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elzeviro

IL «CANTICO» DELLA TORTORA INNAMORATA

di Giorgio Montefoschi

Con il versetto numero 7, che Salomone, il probabile autore del poema, mette in bocca alla sposa assetata d'amore per lo sposo, e recita: «Dimmi, tu, che l'anima mia hai amato, dove fai pascolare il tuo gregge, dove riposi a mezzogiorno», il *Cantico dei Cantici* entra — più ancora della richiesta dei baci che è al versetto 1 — dentro il suo culmine ipnotico. Nel *Commento al Cantico dei Cantici*, che oggi leggiamo in una nuova versione e con la prefazione, bellissima e altrettanto ipnotica quanto il testo, del giovane e sapiente al di là dell'immaginazione Vito Limone (Città Ideale, pagine 430, € 30), Origene spiega: «Lo sposo è pastore. La sposa interroga il pastore per chiedergli dove trascorra il mezzogiorno, intendendo con mezzogiorno quei segreti del cuore in grazia di cui l'anima riceve dal Verbo di Dio una luce più chiara di conoscenza, infatti questo è il momento della giornata in cui il sole sta al punto più alto del suo tragitto». In quella medesima luce — ricorda ancora Origene — per annunciargli che dalla vecchia moglie avrà un figlio (l'impossibile), Dio è apparso ad Abramo alle querce di Mamre. Abramo era seduto fuori della tenda. «Fuori della tenda» significa che era lontano dal peso del corpo e dai pensieri carnali. Quando l'uomo è fuori del suo corpo e libero dalla carne, Dio viene a visitarlo.

L'ombra, che tante volte precede l'annuncio divino e riempie di angoscia e timore chi deve riceverla, tanto da rifiutarla o fuggirla, si è dissolta. Come anche Paolo dice: «Distraggendoti i ragionamenti e ogni altezza orgogliosa che si solleva contro la conoscenza di Cristo» (Cor. 10, 4-5), il chiarore del mezzogiorno che ciascuno ha nascosto nel cuore e disperatamente cerca, mostra la vanità del pensiero umano. La sposa cerca lo sposo. La sposa è l'anima o la Chiesa. Lo sposo è Dio. È il Verbo, la sua parola. È la sua incarnazione: il figlio. Ma la sposa era già in Dio. È caduta. È uscita dall'unione. Ora deve uscire una seconda volta, da se stessa, per ritrovarlo. In se stessa.

* * *

Il momento, nell'azione drammatica con la quale il *Cantico* è costruito (l'estenuante alternarsi di contatto e lontananza) si avvicina. Infatti, «quasi in lontananza», la sposa sente la voce dell'uomo che parla con qualcuno (e questa indefinità — chi sarà quel qualcuno? — è sublime). Lei stava parlando con le sue amiche. Quindi immediatamente si interrompe. «Ecco, la voce del mio amato», dice in un sussulto. Dio, prima di mostrarsi agli occhi della sposa (nel chiarore meridiano), si fa conoscere da lei soltanto con la sua voce. Anche Cristo — spiega Origene — è stato conosciuto dalla Chiesa, in un primo momento, dalla sua voce: quella dei profeti, che «ha mandato avanti». Noi ci accorgiamo, di volta in volta, che quello sconosciuto che parla è lontano o vicino, «a seconda se le cose su cui ci interroghiamo o diventano chiare oppure restano oscure». Nella mente.

Ora lo sposo è dietro la porta. Si sporge e scruota la sposa. La sposa lo aveva visto da lontano saltare sui monti. Poi non lo ha visto più. Ed è divorata dall'ansia. Allora lo sposo la sollecita a «uscire»: «Alzati, tu che mi sei vicina, mia sposa, mia colomba!». Non stare dentro. Non cercare più di vedermi attraverso delle finestre e delle reti, né come in uno specchio, in immagine, bensì uscendo da te stessa, abbandonando le cose corporee e visibili, che stanno nel tempo, per quelle invisibili e eterne. La stagione dei tuoi tormenti, l'inverno, è finita; germogliano i fiori e verrà il tempo della potatura. Se uscirai, le dice, potrai ascoltare la voce della tortora: è cioè della mia sapienza profonda, che è nascosta nel mistero. Il termine «tortora», spiega Origene, significa esattamente questo. La tortora, infatti, è un uccello che trascorre la propria vita in luoghi appartati e lontani, «prediligendo o i deserti delle montagne o le parti più oscure delle selve».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segna libro



Margherita Palli alla Scala di Vittoria Crespi Morbio (Edizioni Amici della Scala, pagine 124, s.p.) raccoglie i lavori realizzati sul palco del Piermarini dalla celebre scenografa. Preferita da Luca Ronconi sin dai suoi esordi, la Palli mette in scena un'idea ludica e leggera dell'opera. Tra i suoi lavori più celebri alla Scala: *La damnation de Faust* (1992), *Tosca* (1997), *Ariadne auf Naxos* (2000) e *Il trittico* di Giacomo Puccini nel 2008.



Con Jacques Derrida padre del Decostruzionismo, l'estetologo Jean-Luc Nancy (1940) nel libro *L'altro ritratto*, a cura di Daniela Calabrò e Massimo Villani (Castelvecchi, pagine 126, € 14), torna sui temi del suo celebre *Essere Singolare plurale* del 2001. Studiando i ritratti, il filosofo evidenzia come il binomio verità/funzione sia andato radicalizzandosi, facendo oggi del ritratto un'alterità dell'individuo.

a cura di Pierluigi Panza

A Firenze i lavori dell'artista amico di Luzi e Ungaretti

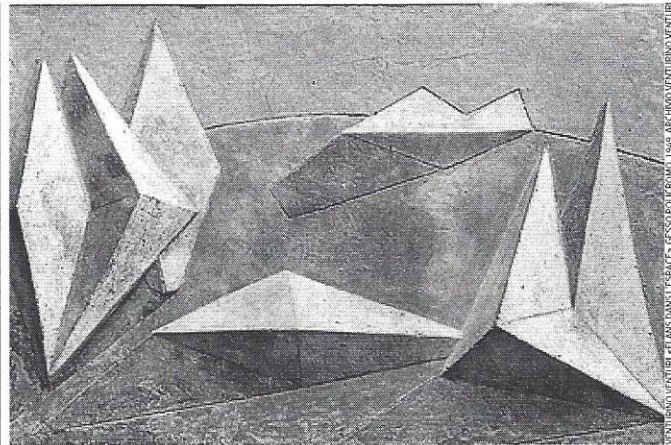
La poesia di Venturino Venturi Uno scultore tra gli ermetici

di Sebastiano Grasso

Nel marzo del 1990, Manlio Cancogni e Piero Bigongiarri vanno a trovare l'amico Venturino Venturi (1918-2002) a Loro Ciuffenna, suo paese natale, dove ormai lo scultore s'è ritirato. «In base a una falsa carta d'identità, emessa nel 1943, sarei nato anch'io in quel paese — ricorda Cancogni, che a Roma s'aggia accompagnato da Simone Caltabellota —. Era un sotterfugio del periodo clandestino, durante l'occupazione tedesca. I falsificatori del documento scelsero, per me e per altri, Loro Ciuffenna, perché uno di essi aveva trafugato i timbri di quel Comune dal nome così strano tanto da parere immaginario».

Cancogni e Bigongiarri fanno parte di quella schiera di letterati e artisti che, nella Firenze del 1936 — dove Francesco Flora conia il termine Ermetismo —, si riuniscono in alcuni caffè (Giubbe Rosse, Paszkowski) assieme ai vari Bo, Luzi, Landolfi, Macri, Gatto, Pratolini, Parronchi, Montale. Proprio nel '36 arriva, nel capoluogo toscano, Venturino Venturi, 18 anni. Nato in provincia di Arezzo, a 5 anni va in Francia e poi in Lussemburgo. Il padre, scarpellino, gli insegna i primi rudimenti del mestiere. Frequenta una scuola d'arte e, in un libro, scopre il Rinascimento italiano. Preso un diploma, convince il padre a lasciarlo tornare in Toscana, dove guarda i primitivi romani, Masaccio, Donatello, Michelangelo ed Archipenko, Brancusi, Marino e Manzù.

Figura piuttosto insolita, questo giovane che veste male e porta i capelli lunghi si inseri-



sce in maniera spontanea fra i giovani ermetici. Nel 1940, Venturino parte per il fronte albanese. Ferito gravemente, trascorre tre anni all'ospedale militare di Firenze, ma riesce a lavorare. Nel 1945, la Liberazione coincide con la sua prima personale. A Milano, incontra artisti d'avanguardia: nel 1950, è alla Biennale di Venezia. Tre anni dopo vince, con Emilio Greco, il concorso per il *Monumento a Pinocchio*, ma, depresso, deve sospendere il lavoro (oltre 500 metri quadrati di mosaico) e per un biennio resta ricoverato all'ospedale psichiatrico di San Salvi a Firenze. Ma è un periodo di grande creazione: disegni, sculture in cemento, pietra serena e legno; grandi monumenti pubblici. E mostre.

Verso la fine degli anni Settanta si ritira al paese natale; a Firenze scende solo per qualche esposizione. Nel 2002, po-

co prima dell'inaugurazione di una rassegna antologica a Palazzo Strozzi, il 28 gennaio l'artista viene a mancare. Tre mesi dopo avrebbe compiuto 84 anni.

I soggetti dei suoi ritratti? Gli amici, soprattutto: Mario Luzi, Ottone Rosai, Alessandro Parronchi, Nicola Lisi, Giuseppe Ungaretti, Vasco Pratolini, Leone Traverso, Piero Bigongiarri, Romano Bilenci e tanti altri. La somiglianza? Affidata ad un particolare fisico, ad un gesto.

Per i cent'anni della nascita (1914) di Luzi, Bigongiarri e Parronchi, Firenze dedica all'artista una rassegna di 85 lavori (cui si aggiungono nove ritratti di Luzi eseguiti da Mario Pisanosconi, donati al Gabinetto Vieusseux) dal titolo *Volti dell'Ermetismo. Venturino a Villa Bardini e all'Archivio Bonsanti*, a cura di Lucia Fiaschi (sino al 15 febbraio). Scrive Luzi in

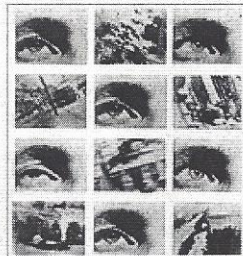
«Atelier di Venturino» (poesia inclusa nel volume *Al fuoco della controversia*, Garzanti, 1978): «L'esserci, il primo/ e più nudo dei misteri (...)/ Umilmente/ se no/ all'altro capo dello stesso enigma/ lui nel bulbo del sonno/ si prepara, lei stette/ già alta sulle dune/ la stella puntata sulla sua natività. È stupisce./ stupisce di questo/ Pensieri/ che ho avvertito, vibranti/ nell'aria, svegli/ tra la pietra intatta/ e quella già formata. O atelier».

E Venturino risponde: «Dove l'ombra procede e le strade ristanno/ tra i fiori, ricordarmi le parole/ e le grida dell'uomo è forse un inganno./ Ma sempre sotto il cielo consueto/ ritrovo le mie tracce, il mio sole/ e gli alberi remoti del tempo/ fissi dietro le svolte». Si può scoprire anche con le parole.

sgrasso@corriere.it © RIPRODUZIONE RISERVATA

SECONDA EDIZIONE

Katja Petrowskaja



«Uno dei libri più belli, concentrati e drammatici della recente letteratura europea» (Pietro Citati).

Forse Esther

ADELPHI

a cura di Pierluigi Panza

«Il Monte Bianco non è in Italia» (Edizioni Clichy)

Jugoslavia in una stanza e altre follie geografiche

di Marco Del Corona

La storia è piena di drammi. E persino di capricci. Che lasciano tracce un po' diverse da confini ingiusti, frontiere crudeli e diventano capricci della geografia. Arzigogoli a cavallo tra mappe e diritto, che alimentano un campionario di follie ignote ai più.

Scopriamo che la suite 212 dell'Hotel Claridge's di Londra divenne territorio jugoslavo il 17 luglio 1945 per 24 ore, solo per consentire all'erede al trono di nascere sul suolo patrio ed evitare una problematica doppia cittadinanza. O che nella già remota isola di Sant'Elena, britannica, esistono tre tenute (di napoleonica ascendenza) amministrare dalla Francia. O che tra Egitto e Sudan 2 mila e passa chilometri quadri sono terra nullius, non rivendicati. Ancora: il groviglio

di enclavi e controenclavi tra Olanda e Belgio, a Baarle-Hertog/Baarle Nassau, dove i confini passano tra le case, o il puzzle tra India e Bangladesh a Cooh Behar, rompicaop del XVIII secolo, o l'isola fluviale dalla doppia sovranità gestita 6 mesi dalla Francia e 6 dalla Spagna.

Questo e altro — inclusi contenziosi per scogli e miniere e reami autoproclamati — sono passati in rassegna da Olivier Marchon in *Il Monte Bianco non è in Italia e altre bizzarrie della geografia* (traduzione di Federico Zaniboni, Clichy, pagine 213, € 13,90). Peccato non si citi l'Isola Ferdinanda, che nel 1830 emerse a sud della Sicilia giusto il tempo per far litigare borbonici e inglesi, e poi il mare inghiottì. E che il volume non includa né cartine né schizzi: data la materia, anche questa è quasi una stravaganza.

m@rcodelcorona © RIPRODUZIONE RISERVATA